



Gabriel Bertinetto

Ammessi, negati, e riconfermati nell'arco di poche ore, i primi casi di posta all'antrace, in Pakistan. E questo proprio all'indomani dell'ultimo messaggio di Osama Bin Laden, dedicato specificamente al Pakistan ed al regime del generale Musharraf, che vengono indicati come obiettivi da colpire a causa dell'appoggio dato alla coalizione internazionale contro il terrorismo.

In mattinata si sparge la voce che una lettera contenente la micidiale polverina è arrivata negli uffici del quotidiano in lingua urdu Jang, a Karachi. Nel pomeriggio il portavoce del presidente Pervez Musharraf, generale Rashid Qureshi, si dice a conoscenza di almeno due casi, scoperti rispettivamente presso una ditta di computer ed il Jang appunto.

A questo punto i sospetti diventano quasi certezza. Ma in serata un comunicato ufficiale del governo solleva dubbi su entrambi gli episodi, ed anche su di un terzo di cui si era parlato in giornata. «Nei giorni scorsi - si legge nel testo - si è avuto notizia di alcuni casi sospetti di antrace nel paese, ma i controlli ordinati dal governo non hanno confermato alcuna positività e l'intera storia è risultata essere un falso».

Le autorità sanitarie, prosegue il comunicato, hanno sospetti anche sull'autenticità dell'ultimo episodio, quello riguardante la lettera spedita al giornale. Secondo il governo, l'ospedale che ha eseguito i test ed ha anticipato un giudizio di positività, non è tecnologicamente all'altezza del compito. Nuovi esami saranno effettuati presso l'Istituto nazionale di Sanità.

Dopo qualche ora, un altro colpo di scena. Il ministro della scienza e tecnologia, Atta-ur-Rehman, conferma che nel paese è stato accertato almeno un caso di carbonchio. Parlando alla rete televisiva americana Cnn, il ministro rivela che negli ultimi 10 giorni sono state recapitate in Pakistan quattro lettere sospette. Almeno una, secondo gli esami effettuati presso un laboratorio governativo, conteneva spore di antrace.

«Anche le altre tre sono state trovate positive da un laboratorio privato, ma per questi casi c'è ancora

Il governo conferma uno degli episodi di antrace per posta. Una delle lettere inviate a un quotidiano



La manifestazione a favore dei taleban che si è svolta ieri a Quetta

Laura Rauch/Ap

Bin Laden e l'antrace scuotono il Pakistan

Mille fondamentalisti in marcia per Kabul. Paura per tre casi di carbonchio

rischio di una conferma ufficiale», precisava Atta-ur-Rehman. Il ministro aggiungeva che a Karachi due persone sono state esposte al batterio, ma fortunatamente non avrebbero contratto la terribile malattia.

Durante l'intera giornata, sullo sfondo della ridda di smentite e conferme ufficiali, si erano accumulate informazioni in maniera convulsa e caotica.

Era stato Mehmood Sham, direttore del Jang, a rivelare in mattinata la scoperta della missiva contaminata: «Abbiamo ricevuto una busta contenente polvere bianca. I test hanno provato che si tratta di antrace».

Ovvio che il portavoce presidenziale Qureshi venisse tempestato di domande sull'argomento. La sua risposta, testuale, era: «Ci sono stati due casi sinora, che io sappia. Uno

riguarda gli uffici del giornale, l'altro una fabbrica o un laboratorio di computer».

Un funzionario che si occupa delle indagini aggiungeva, dietro garanzia dell'anonimato, che tracce della pericolosa sostanza erano state individuate anche in un terzo pacco postale, spedito ad una banca di Karachi, la «Habib AG Zurich».

Qualcuno cercava lumi presso il direttore generale delle Poste, Agha Masood Hasan, il quale si diceva invece all'oscuro di qualunque indagine, e si limitava ad asserire di avere disposto che gli impiegati addetti alla corrispondenza internazionale venissero provvisti di guanti.

Un funzionario della «Habib AG Zurich» lamentava l'estrema confusione delle informazioni ufficiali: «Qualche volta dicono che i test sono negativi, qualche volta dicono che sono positivi. Non abbia-

mo alcuna idea dove andremo a parare».

Si sa invece dove è finito l'allarme atomico della settimana scorsa: in una bolla di sapone. Due scienziati nucleari pakistani erano stati arrestati perché sospettati di complicità con i Taleban.

Ieri si è appreso ufficialmente che dopo essere stati interrogati, hanno avuto l'autorizzazione a tornare a casa loro. «Per quello che so si trovano nelle rispettive abitazioni», ha detto il portavoce Qureshi.

Uno dei due, Bashiruddin Mahmood, è uno scienziato in pensione, che a suo tempo lavorò alla costruzione dell'atomica pakistana. L'altro, tale Majeed, è stato un suo collaboratore.

Dopo essersi ritirato dall'attività, Mahmood aveva lavorato per una organizzazione non governativa pakistana che assisteva i profu-

ghi, ed aveva effettuato vari viaggi in Afghanistan.

Ora il ministero degli Esteri precisa che Mahmood e Majeed non erano stati arrestati per la loro attività in campo nucleare (e dunque perché sospettati di avere passato al regime dei mullah informazioni sulla bomba), ma semplicemente nel quadro di una indagine sulla orga-

nizzazione umanitaria di cui facevano parte.

Continua intanto l'afflusso di volontari pakistani in Afghanistan. Milleduecento miliziani pakistani filo-Taleban hanno attraversato ieri il confine per unirsi all'esercito dei mullah nella guerra contro gli Stati Uniti. Vanno ad aggiungersi ai mille partiti per la jihad l'altro ieri.

Controlli nella sede del giornale pakistano «Daily Jang»
Zia Mazhar/Ap

«Cristiani in pericolo dopo l'appello alla jihad»

Intervista a padre Antonini, comboniano: la via d'uscita è solo il dialogo

Roberto Monteforte

Turchia

Ankara difende i raid: «Il Ramadan non è un ostacolo»

La Turchia, il solo paese islamico che invierà «molto presto» proprie truppe in Afghanistan, non considera il mese del Ramadan un ostacolo alle operazioni militari. «Non c'è alcuna necessità di una tregua per il Ramadan nella lotta al terrorismo perché il terrorismo non rispetta i valori sacri, né le festività, né il Ramadan» - ha affermato nel corso di un briefing il portavoce del presidente turco, Ahmet Necdet Sezer. La presa di posizione della Turchia, paese a maggioranza islamica ma con uno stato laico e membro della Nato, è destinata a rafforzare la decisione americana di non interrompere le operazioni militari per il mese sacro islamico del Ramadan che comincia il 17 novembre. Ieri il governo turco ha annunciato che invierà «tra breve» in Afghanistan circa 90 ufficiali dei «berretti rossi», i famosi commandos delle forze d'élite turche con compiti prevalenti di addestra-

mento dei combattenti dell'Alleanza del Nord. Benché il governo abbia assicurato che i militari turchi si terranno lontani dal fronte, a meno che non siano attaccati, alcuni commentatori hanno scritto ieri sui giornali che Ankara sarà coinvolta in maniera crescente anche nei combattimenti a causa del timore della Turchia di avere un peso marginale e decrescente nella coalizione internazionale antiterroristica. Lo stesso primo ministro Bulent Ecevit è stato cauto in proposito. «Abbiamo detto che diamo la priorità all'addestramento ma in questo momento non possiamo dire quali saranno le circostanze future», ha dichiarato Ecevit. La decisione turca, presa all'unanimità in una riunione di governo (preceduta da un Consiglio di sicurezza dove sono presenti i vertici militari) è stata ieri fortemente criticata dai partiti di opposizione. «Il governo sta mandando le truppe per un penny», ha detto la leader del Partito della vera via, Tansu Ciller. I due partiti eredi del disciolto partito islamico turco della Virtù hanno annunciato che ricorreranno alla Corte suprema contro l'invio delle truppe. «Non accettiamo alcun rischio contro il nostro popolo», ha detto Recep Tayyip Erdogan leader del partito neoislemico moderato Akp riferendosi ai timori di attacchi terroristici in Turchia. Tali timori sono stati espressi ieri da una parte della stampa turca riferendo la dichiarazione dell'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, secondo cui i militari turchi «anche se musulmani, saranno considerati dei nemici».

«Negli anni passati, dal 1966 al 1996, nel Sudan la convivenza quotidiana tra cristiani e musulmani era abbastanza pacifica, anche se l'atteg-

giamento delle autorità non era così condiscendente verso i cristiani che per legge erano sottoposti a forme di discriminazione e a restrizioni. Questa situazione si è acuita al massimo a partire dal 1989 con la presa del potere dei fondamentalisti islamici a Khartoum. Hanno imposto al paese la costituzione di uno Stato islamico con gli stessi principi che ispirano Bin Laden, che ricordiamolo dal 1991 al 1996 è stato ospite gradito e con molti appoggi nel paese. Da allora si è instaurato in Sudan uno Stato poliziesco di controllo, di emarginazione e di oppressione dei cristiani. Per sfuggire a tutte queste vessazioni molti di loro, africani giunti nella capitale dal

Sud, sono stati indotti a convertirsi all'Islam. Il governo sa che si tratta di conversioni non convinte, ma al regime basta che abbiano preso un nome musulmano».

Questo è quello che è accaduto, ma nei giorni scorsi si è passati agli attentati alle chiese in Pakistan e a agli scontri di massa in Nigeria...

«Questo sino ad oggi non è mai accaduto in Sudan. Vi sono stati attentati contro le moschee dei gruppi più estremisti, ma non contro i cristiani. A loro, ad esempio, è impedito di riunirsi per celebrare l'Eucarestia. E dal 1969 che il governo non concede il permesso di costruire una chiesa

cattolica a Kartoum, e allora ci sono voluti tredici anni di lotte per costruire quella di San Pietro e Paolo».

Ma che effetto le fa il proclama di Bin Laden?

«Lo prenderei molto sul serio. Più la guerra va avanti e più le masse islamiche diventano recettive di tali messaggi. Noi parliamo di lotta al terrorismo, ma per loro si tratta di un attacco diretto all'Islam e tutto l'Islam deve difendersi. Non ci sarà una mobilitazione di tutti i paesi islamici, ma certo il richiamo a prendere le armi contro "i crociati dell'Occidente" prenderà sempre più forza. C'è da preoccuparsi. Fino ad oggi in Sudan non ci sono stati attacchi diret-

ti ai cristiani come in Nigeria anche perché la pressione e la violenza è gestita dal governo che controlla ogni cosa, ed è graduata secondo scopi e

Bin Laden? Lo prenderei sul serio. Più la guerra va avanti e più le masse islamiche recepiscono queste voci

fini precisi». **Ma la via di uscita può essere quella di rilanciare il dialogo tra cristianesimo e Islam?**

«È la chiave che noi missionari comboniani abbiamo usato da sempre in quel paese. Dall'inizio del secolo scorso. La scuola che dirigevo a Kartoum e tutto il sistema scolastico cattolico in Sudan era basato sulla scelta della convivenza tra i cristiani e i musulmani. I rapporti erano buoni. Durante la guerra del Kippur abbiamo avuto sullo stesso banco cristiani, ebrei e arabi. Tutta la nostra opera ha puntato alla comprensione e alla collaborazione reciproca. Però questo esige un ambiente che permetta che ci si guardi negli occhi, che ci si rispetti e che ci si parli. Il regime attuale non permette più questa intesa. Le autorità e la polizia segreta hanno imposto un clima di diffidenza tra un gruppo e l'altro. Vige un regime di sospetto e di paura, non c'è più libertà di parola, vi è il timore di essere denunciati o di una improvvisa visita della polizia. Ma noi guardiamo ai tempi lunghi. Continuiamo a lavorare a questo spirito di intesa, ad avere alunni musulmani nelle nostre scuole, ad andare a far loro visita durante le feste islamiche e ad accettare la loro visita durante le nostre feste cristiane, ad aiutarci vicendevolmente. Questo è possibile nel rapporto tra le persone. Ma con le istituzioni tutto è più difficile».

Ma ha paura di attentati?
«Non ho mai avuto paura di attentati, ma c'è da preoccuparsi. Certo ora Bin Laden è stato mitizzato come un moderno Saladino e questo lo rende più pericoloso di prima. Non dimentichiamoci che l'Islamismo, ovunque sia presente, punta a prendere il potere per modellare la società secondo quello che ritengono sia il parametro islamico e la legge di Dio».